

UN MASSACRO TRA ERRORI E DEPISTAGGI

I fatti di Castel Maggiore e gli inganni del brig. Macauda

«Una esecuzione spietata che sa di terrorismo più che di criminalità organizzata»¹. Il cronista del *Resto del Carlino* aveva capito tutto e subito.

Cataldo Stasi e Umberto Erriu, carabinieri senza gradi, in quella via Gramsci, schiacciata tra la ferrovia per Venezia e quel blocco mastodontico di alti condomini, ci passavano ogni sera.

Un giro abituale per Castel Maggiore, una ronda monotona. A un tiro di schioppo da Bologna, nel cuore dell'Emilia rossa e operosa, a due carabinieri come loro può capitare ben poco. Qualche tossico che si buca, là dove la via finisce nei prati, tutt'al più. E poi? A Castel Maggiore non succede mai nulla. Nulla.

Ma quella sera del 20 aprile 1988 il nulla prese all'improvviso le sembianze di un commando di assassini che li aspettava, proprio in quella strada buia, dietro il supermercato della Coop.

Un commando di uomini armati dentro ad una Uno bianca. Un commando di tre uomini armati (attenzione a questo numero), diranno i testimoni del massacro.

Il faro allo iodio della vettura dei carabinieri fa in tempo ad illuminare solo delle sagome e mentre i due militari fanno per scendere dalla Alfetta blu, per loro c'è solo una scarica di proiettili, una valanga di fuoco e poi, per Cataldo e Umberto, appena la netta cognizione di morire, tra il giardinetto che cinge i palazzoni e la rete della ferrovia. Poi il nulla torna ad essere nulla. Per sempre.

Racconterà un'infermiera di professione, tra le prime persone ad accorrere sul luogo del duplice omicidio: «*Ho sentito urlare e sono corsa sulla strada. Un carabiniere era per terra, con la faccia verso la ruota posteriore dell'auto. Rantolava nel sangue. Mamma, ha detto quando l'ho girato. E basta. Aveva la faccia di un bambino e gli occhi spalancati sulla notte. Dopo la respirazione artificiale si è un poco ripreso, ma solo per un attimo. L'altro era tra l'Alfetta e la rete della ferrovia, in ginocchio, la testa sul sedile. Non ha detto nulla. Insieme con mio marito ed un'altra persona l'ho girato e per un momento mi è sembrato che respirasse. L'ho guardato in faccia, una bella faccia pallida. Era come tenere in braccio un bambino smarrito. Mi sono sentita una nullità. Morivano due ragazzi ed io non potevo farci nulla. Poi, un minuto e un secolo dopo, è arrivata l'ambulanza e quella fretta mi è sembrata un po' irreale e come stonata: per quei due poveri ragazzi c'era ormai solo da piangere».*

Ma intanto i giustizieri della Uno bianca sono già lontani. Una sgommata e via, ma senza la concitazione della fuga spasmodica. Anzi. Qualcuno vede quell'auto fermarsi per un attimo nel centro del paese. E' come se gli assassini cercassero qualcuno o qualcosa, forse un'auto d'appoggio. Oppure è quello solo un atto di incertezza, di indecisione su che strada prendere per allontanarsi dal luogo dell'eccidio? Di certo i killer della Uno bianca conoscono la zona alla perfezione e dispongono anche di un'altra macchina sulla quale proseguire la fuga, dal momento che a 500 metri appena dal luogo del delitto abbandonano la Uno bianca che sarà poi trovata dagli investigatori. Sul tappetino il proiettile inesplosivo di una 38 special e sul cruscotto un'impronta digitale, oggi attribuita, senza ombra di dubbio, a Fabio Savi. Un riscontro, questo, fortissimo, che avvalorava la confessione dello stesso Savi proprio sul duplice omicidio.

Quindi, ricapitolando, su quell'auto vengono ritrovate tre cose: un proiettile inesplosivo, un bossolo e un'impronta digitale. Null'altro. Ma attenzione a questo "null'altro" che diventerà molto importante più avanti, col procedere delle indagini...

Ciò che stupisce in questa azione sanguinaria è la ferocia. O meglio: l'inutilità della ferocia. Un agguato in piena regola, quando ai banditi sarebbe forse bastato fuggire, coprendosi la fuga.

Le indagini, certo non facili, perché il commando non ha lasciato la minima traccia se non quel proiettile e quell'impronta, partono però con il piede sbagliato. E, tra un depistaggio e l'altro, come vedremo, finiranno con l'infrangersi miseramente su una pista bella quanto fantasiosa: la droga,

l'irruzione al Nord dei narcotrafficienti, in definitiva la mafia, un chiodo fisso per gli inquirenti bolognesi - come vedremo anche più avanti - quando si tratta dei delitti della Uno bianca, una pista fasulla che non verrà abbandonata neppure quando i depistaggi verranno smascherati e con loro il suo poco abile artefice: un sottufficiale dei Carabinieri. Un misteriosissimo brigadiere.

I depistaggi del carabiniere

Ai primi di giugno '88, cioè subito a ridosso dell'eccidio di Castelmaggiore, si sparge la notizia di una pista clamorosa che gli investigatori avrebbero imboccato. Una pista che porta dritto al cuore del problema: la mafia siciliana.

Ad occuparsi a tempo pieno del duplice delitto è un magistrato fino a quel momento sconosciuto alle cronache, il sostituto procuratore di Bologna Giovanni Spinosa. Chi è costui? Fino a quel momento di Giovanni Spinosa, nativo di Montenero di Bisacce, il paese del giudice Antonio Di Pietro (ma le affinità elettive tra i due si fermano qui), si è occupata soltanto la stampa locale. Salirà alla ribalta solo con questa disgraziata inchiesta e poi ancora per quella su un altro eccidio di carabinieri: quello del Pilastro. Spinosa è infatti un magistrato giovane, dotato di una grande intraprendenza e di una ferrea ambizione. Viso lungo e un po' triste, occhiali spessi, fisico asciutto, Spinosa ha una grande passione: il ciclismo amatoriale.

Per questa passione ha anche rischiato la vita, quando durante un raduno sul lago di Como è stato investito da un pirata della strada.

Dotato di grande riservatezza, il sostituto procuratore è ritenuto negli ambienti della stampa bolognese un magistrato in ascesa. Di lui si dice abbia avuto un passato politico in Comunione e liberazione.

Il magistrato emette otto avvisi di garanzia per altrettanti malavitosi. Trapelano sei nomi. Il primo dice poco: Salvatore Adamo, trent'anni, originario di Nicosia (Enna), ma abitante a Castelguelfo, nel bolognese. Adamo è stato arrestato ai primi di maggio nell'ambito di un'operazione antidroga che ha portato anche alla cattura di un'intera famiglia formata da quattro persone incensurate. Sono Erminio Testoni, la moglie Adriana Preti e i figli Elio e Marcello. Abitano al Pilastro, quartiere alla periferia di Bologna che tornerà presto nella storia della banda della Uno bianca. I Testoni hanno fama di gente perbene, lavoratori, tutti militanti comunisti, e a Galliera, un paese dell'hinterland bolognese, possiedono una cascina dove è stata trovata una rudimentale raffineria di droga, con tanto di formula per la trasformazione in eroina della morfina base, oltre a quaranta grammi di stupefacenti, un'agenda fitta di nomi di pregiudicati e alcune cartucce 38 special.

Nell'armadietto del bagno dell'abitazione di Adamo i carabinieri del nucleo operativo hanno invece fatto una scoperta ben più interessante: anche per lui un'agenda telefonica con nomi di grandi e piccoli spacciatori di droga e soprattutto cinque bossoli di 38 special marca Winchester, dello stesso tipo cioè di quelli sparati dall'arma che uccise uno dei due carabinieri. Un bossolo di 38 special è stato infatti trovato, assieme a un proiettile inesplosivo, sulla Uno bianca abbandonata dopo la strage di Castel Maggiore.

Le perizie hanno accertato che i due carabinieri sono stati uccisi da due pistole, una 38 special e una 357 magnum.

Ma, attenzione, non si era detto che sulla Uno bianca, oltre all'impronta, era stato trovato soltanto un proiettile inesplosivo e null'altro?

Così pareva, ma ad un'attenta verifica dell'auto usata dai banditi per la fuga, dopo l'attacco ai carabinieri, da sotto un tappetino era spuntato anche questo bossolo appartenente a un proiettile esplosivo.

La seconda comunicazione giudiziaria è stata emessa invece a carico di un calibro da novanta della mafia siciliana: Nitto Santapaola, boss di Cosa nostra, reggente della mafia catanese, alleato di Totò Riina, già accusato della strage di via Carini a Palermo, quella del 3 settembre 1982 in cui morì, assieme a sua moglie e al suo agente di scorta, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, da poco nominato prefetto della città.

Il nome di Santapaola è di quelli eccellenti. Potrebbe essere lui - fanno intendere gli investigatori - la causa dell'eccidio di Castelmaggiore, potrebbe essere lui il latitante eccellente che con quell'eccidio brutale i suoi complici dovevano proteggere ad ogni costo da un eventuale controllo dei militari.

Ma anche i Carabinieri si rendono conto che su quella pista «*tutto torna in modo troppo lineare*» e che gli indizi sono tanti e tali che sembrano disseminati ad arte.

E così infatti è stato: il 17 giugno viene arrestato il brigadiere del nucleo operativo dei Carabinieri di Bologna Domenico Macauda, ventisette anni. Per lui l'accusa è di calunnia, falso e detenzione di sostanze stupefacenti, le stesse che il brigadiere disseminava qua e là, assieme a bossoli di proiettili e addirittura a pentole ed alambicchi necessari per costruire mini laboratori per la raffinazione della droga. Il bossolo di proiettile esplosivo era stato lui a metterlo sulla Uno bianca, abbandonata dai killer di Castel Maggiore. E sempre lui aveva infilato nell'armadietto del bagno di

Adamo ben cinque bossoli identici al primo. Depistaggi in grande stile, tesi ad incolpare degli innocenti, ma soprattutto a coprire i veri responsabili dell'eccidio.

Depistaggi che il sottufficiale non può avere messo in pratica da solo.

Per l'Arma dei Carabinieri il colpo è durissimo. Un carabiniere che indirizza su una falsa pista le indagini sulla tragica morte di due suoi giovanissimi colleghi è cosa da fare ribrezzo. Ma perché il brigadiere Macauda depistava gli investigatori, facendo cadere le responsabilità di una strage su una famiglia completamente innocente, qualche pregiudicato e addirittura un boss del calibro di Santapaola? Agiva da solo, qualcuno lo spingeva a farlo oppure voleva distrarre l'attenzione da quelli che oggi sappiamo con assoluta certezza essere i responsabili di quell'agguato: i giustizieri assassini della Uno bianca?

Messo sotto torchio, Macauda si difende male: volevo fare carriera, volevo mettermi in luce agli occhi dei miei superiori, dirà.

Il clamore del depistaggio Macauda si unisce ad un'altra brutta storia che travolge la credibilità dei Carabinieri di Bologna.

Assieme alle manette ai polsi del brigadiere scattano anche tre avvisi di garanzia diretti ad altrettanti militari della Benemerita felsinea: il tenente colonnello Sabato Mazzone, comandante del gruppo; il maggiore Marcello Carnevali, comandante del reparto operativo, e il tenente Gaetano Palmieri, comandante del nucleo investigativo dell'Arma. Anche per loro le accuse sono pesanti: concussione, omessa denuncia da parte di pubblico ufficiale e abuso innominato in atti d'ufficio. In altre parole avrebbero nascosto l'ammacco di circa 25.000.000 dalla cassa della Caserma di via dei Bersaglieri, adibita alla custodia dei corpi di reato. In mancanza del colpevole, il comandante avrebbe deciso di tassare il personale, al fine di coprire l'ammacco.

Ma torniamo al depistatore Domenico Macauda, carabiniere infedele. Il suo non è un depistaggio qualsiasi. A prescindere dagli effetti a cui mirava (distogliere le indagini dai veri assassini al momento ancora ignoti e lo resteranno per altri sei anni e mezzo), ciò che solleva altri interrogativi è la dinamica stessa del depistaggio.

Punto primo: ve lo immaginate un carabiniere in divisa che si muove sempre assieme ai suoi colleghi, ma che scende dall'auto di servizio carico di pentole, pentolini, fiale e alambicchi per andarle a nascondere in una cascina di campagna, per poi ritrovare il tutto, denunciando il luogo come una raffineria di eroina?

Punto secondo: non c'è dubbio che il bossolo di 38 special trovato sulla Uno bianca e i cinque bossoli della stessa arma trovati nell'armadietto del bagno di Salvatore Adamo siano identici. Risultano sparati cioè dalla stessa identica arma a tamburo (cioè di una pistola che trattiene i bossoli), il cui cane lascia sul dorso un'impronta unica che equivale alle impronte digitali. Quindi quei sei bossoli sono stati sparati proprio da quell'arma che avrebbe fatto fuoco sui due carabinieri assassinati a Castelmaggiore. A questo punto per capire appieno la dinamica del depistaggio di Macauda occorre esaminare tre possibilità.

Prima possibilità: Macaudo, usando una 38 special qualsiasi, ma non quella che ha sparato a Castelmaggiore, ha esploso sei colpi. Poi ha disseminato i bossoli: uno lo ha nascosto sulla Uno bianca e cinque in casa di Salvatore Adamo.

Seconda possibilità: i cinque bossoli che Macaudo ha messo in casa di Adamo gli sono stati consegnati dagli assassini che si erano accorti di aver perso una pallottola inesplosa sulla Uno bianca.

Terza possibilità (la più terribile): Macaudo quella sera ha partecipato al massacro dei suoi due colleghi, provocando poi un depistaggio interessato.

Fermo restando - lo ripetiamo - che a bordo della Uno bianca in un primo momento venne trovato soltanto un proiettile inesplosa di 38 special, nel primo e nel terzo caso come ha potuto Macaudo mettere il bossolo necessario a creare il suo depistaggio sull'auto dei killer? La Uno bianca usata dai poliziotti killer è stata infatti trovata dagli investigatori soltanto quarantotto ore dopo il duplice omicidio, è stata subito caricata su un carro attrezzi e poi consegnata alla Scientifica per le analisi di rito, e durante quel periodo è stata sempre tenuta chiusa e controllata a vista. Come e quando il brigadiere infedele ha potuto agire?

Difficilmente, a meno di pensare ad altre complicità, dopo il ritrovamento dell'auto. E allora quando, durante le quarantotto ore in cui la Uno bianca è rimasta abbandonata? E non equivale questo a ritenere Macaudo complice quantomeno indiretto degli assassini? Un dubbio atroce che coincide con quello prospettato nella seconda possibilità ma che, evidentemente, è stato scartato da chi lo ha indagato e poi fatto rinviare a giudizio e condannare per il solo reato di calunnia.

Macaudo, stando almeno alle sue confessioni, avrebbe fatto tutto da solo.

Da solo, con la sua pistola, avrebbe sparato quei sei colpi per ricavarne altrettanti bossoli, tutti recanti la stessa impronta del percussore.

Ma la sua pistola presenta una limatura sul percussore che impedisce di accertare che quei sei bossoli siano stati effettivamente esplosi dalla sua arma. E sempre da solo Macaudo avrebbe infilato un bossolo nella Uno bianca. Ma come e soprattutto quando? E poi perché lo avrebbe fatto? Interrogato il 22 giugno nel carcere militare di Forte Boccea a Roma, Macaudo sul perché del depistaggio cambia versione: non per far carriera, ma per incassare la taglia messa sulla testa degli assassini. Ma il brigadiere mente anche questa volta, perché quella taglia fu messa dopo che Macaudo aveva fotografato la cascina dei Testoni, dove poi era stata trovata la falsa raffineria di droga.

Quindi Macaudo, mentre ordiva il depistaggio, di quella taglia non poteva sapere nulla.

Dai suoi interrogatori saltano fuori anche due particolari.

Uno lo abbiamo già ricordato ed è quanto mai inquietante: Macaudo fotografò la cascina dei Testoni diverso tempo prima dell'eccidio di Castelmaggiore. Come dire: il brigadiere preparava il depistaggio su un fatto che doveva ancora accadere, come se lui sapesse che sarebbe presto accaduto. La strage dei due carabinieri non è nata dunque da una sparatoria occasionale. Si è trattato di un agguato premeditato?

L'altro particolare riguarda invece un errore, un fortunoso errore commesso dal brigadiere che ha permesso che quel depistaggio venisse smascherato. Ancora una volta prima dell'eccidio di Castelmaggiore, Macaudo segnala ai suoi superiori di aver localizzato, una raffineria di droga in via Ca' bianca 16 dove abita un pregiudicato. Macaudo non conosce però una singolarità toponomastica della zona: via Ca' bianca corre ininterrotta, attraversando due comuni dell'hinterland bolognese, Malalbergo e Galliera. Il pregiudicato che Macaudo intende incastrare con false prove, così come la famiglia Testoni, abitano in via Ca' bianca 16.

Ma il primo nel comune di Malalbergo e la seconda in quello di Galliera. Macaudo si sbaglia e mette in piedi il suo depistaggio nella cascina di persone assolutamente incensurate. Se avesse cercato di incastrare il pregiudicato, forse, il suo diabolico depistaggio non sarebbe stato mai scoperto.

L'uomo di Gladio

In quanto a pasticcionerie, il nostro brigadiere potrebbe essere tranquillamente arruolato "honoris causa" nei servizi segreti italiani che, come la storia dell'Italia delle stragi e dei misteri insegna, proprio di 007 inaffidabili e pasticcioni è piena. Eppure qualcosa che riconduce Macauda proprio ai servizi segreti esiste.

Riesaminando la sua carriera militare si scopre infatti che per tre mesi Macauda ha frequentato un corso di specializzazione presso la base militare Afsouth di Napoli. La base - stando alle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi - è sede del comando Sud Europa della Nato ed ospita anche un ufficio per il coordinamento della struttura Stay Behind, ossia l'ufficializzazione nell'ambito dell'alleanza atlantica dell'organizzazione clandestina di Gladio².

Sempre a proposito di Macauda c'è poi il mistero delle patenti, tutti documenti in bianco provenienti dallo stesso stock, rubato nel maggio del 1985 negli uffici della Motorizzazione civile di Rovigo. Una di quelle patenti, il brigadiere Domenico Macauda l'ha fatta trovare in casa del pregiudicato Salvatore Adamo. A che scopo?

Un altro di quei documenti, proveniente dallo stesso stock rubato a Rovigo, viene trovato nell'abitazione di un componente della banda dei catanesi che verrà imputata e processata, subendo condanne pesantissime, per le azioni della cosiddetta banda delle Coop, commesse invece dai fratelli Savi. Anzi, proprio quel documento sarà uno dei primissimi indizi a loro carico.

A fornire alla banda di catanesi, che ha come base il ristorante Parco Covignano di Rimini, e che per la magistratura bolognese coinciderà con la banda che assalta con una violenza inaudita e un volume di fuoco spaventoso i supermercati delle Coop dell'Emilia Romagna, era stato un altro misterioso personaggio: Francesco Sgrò. Anche lui, come Macauda, è un depistatore di professione. Ex bidello, legatissimo ai servizi segreti, frequentatore della segreteria di Giulio Andreotti e degli ambienti della massoneria, Sgrò ha già subito una condanna per uno dei tanti depistaggi per la strage al treno Italicus del 4 agosto 1974.

Che legame esiste tra Macauda e Sgrò? Il fatto che entrambi abbiano rapporti con i servizi segreti è solo un'altra clamorosa coincidenza? E come è possibile che entrambi abbiano la possibilità di procurarsi patenti in bianco, da falsificare, provenienti dallo stesso stock di documenti rubati? E poi, qual è il motivo che spinge entrambi questi ambigui personaggi ad intervenire con continui depistaggi su delitti e rapine che oggi sappiamo essere stati commessi dalla banda della Uno bianca?

Ma non è finita. Il 12 settembre del 1991, con un'azione spettacolare i Nocs, le addestratissime "teste di cuoio" della Polizia, cattureranno in un albergo di Gaeta Maurizio Palma, Paola Romani e Maurizio Vivera. Per qualche giorno gli investigatori canteranno vittoria: sono loro i killer della Uno bianca. Poi l'accusa si sgonfierà come un palloncino bucato.

Eppure in quell'albergo di Gaeta, Palma si era fatto registrare con un documento falsificato, guarda caso una patente, anch'essa proveniente dal furto alla Motorizzazione di Rovigo. E così salgono a tre i depistaggi creati per coprire le imprese dei poliziotti assassini.

Chi è che continua a coprire i fratelli Savi? Da chi sono manovrati il brigadiere Domenico Macauda e l'ex bidello Francesco Sgrò? Perché questo vorticoso giro di patenti che compaiono all'improvviso, come a suggerire qualcosa, ma a distanza di tre anni, tra il 1988 e il 1991? E soprattutto chi è l'operatore del terminale del ministero dell'Interno che sostituisce la data in cui è stato commesso il furto delle patenti a Rovigo?

Le patenti, come abbiamo visto, sono state rubate nel maggio del 1985. In diversi verbali dei Carabinieri compare invece come data di quel furto quella del 23 aprile 1988, cioè esattamente tre giorni dopo l'eccidio dei due carabinieri a Castelmaggiore, come a legare il furto al duplice omicidio. I carabinieri - interrogati - sostengono di aver ricavato quella data, consultando il "cervellone" del Viminale, "cervellone" a cui hanno accesso migliaia di uomini delle Forze dell'ordine, ma solo per la consultazione. In pochissimi invece possono maneggiare quei dati. Eppure qualcuno, ben inserito nel cuore del ministero dell'Interno, da cui la Polizia di Stato dipende, riesce a inserire e disinserire dati a suo piacimento. Con un unico scopo: indirizzare le

indagini sulla criminalità comune od organizzata, allontanandole dai veri assassini: proprio una banda formata quasi interamente da poliziotti.

Ma a questo punto è necessario tornare a Macaudo. Perché con il sottufficiale dei Carabinieri le sorprese non finiscono mai.

Insospettiti dai numerosi successi investigativi accumulati nella sua carriera, i suoi colleghi carabinieri prendono a spulciare uno ad uno tutti gli atti delle varie indagini affidate al finto Serpico. E scoprono un altro depistaggio.

Tutto ha inizio il 19 febbraio 1988, esattamente due mesi prima dell'eccidio di Castelmaggiore. E' l'assalto che Fabio e Roberto Savi, portano con grande ferocia al supermercato Coop di Casalecchio di Reno. E' l'azione della banda in cui muore la guardia giurata Carlo Beccari. Tre suoi colleghi cadono a terra feriti. La rapina è tempestiva, ma cruenta. Per quell'impresa la banda usa una Y10, rubata la mattina stessa a Salvatore Moncada, un giovane del Pilastro, quartiere bolognese che ogni tanto torna a comparire in queste storie di morte. Moncada ha denunciato regolarmente il furto ai Carabinieri, raccontando di aver lasciato alle 6.30 la macchina con il motore acceso e la chiave nel quadro, davanti ad un bar del Pilastro dove era entrato per fare colazione. Il modo in cui la macchina gli è stata rubata insospettisce gli investigatori che indagano sull'omicidio di Casalecchio i quali il 4 marzo ordinano la perquisizione dell'abitazione del giovane. Perquisizione che dà esito negativo.

Ma il 19 marzo è il brigadiere Macaudo a dirigere una nuova perquisizione, e questa volta dalla cantina della famiglia Moncada spuntano tra le altre cose cento grammi di eroina e una certa quantità di tritolo, guarda caso, identico a quello usato dai banditi al momento della fuga dalla Coop di Casalecchio. Oltre a Salvatore, anche i suoi fratelli Giuseppe e Pietro finiscono in gattabuia.

Vi resteranno per oltre tre mesi, fino a quando anche questo depistaggio del brillante brigadiere Domenico Macaudo non sarà scoperto. Gli inquirenti in quel momento non possono saperlo, ma i lettori avranno forse già immaginato chi, con questo secondo depistaggio, Macaudo voleva coprire. Sempre loro, i fratelli Savi.

Una coincidenza può essere solo una coincidenza, ma due...

Interrogato a spron battuto dal sostituto procuratore Giovanni Spinosa, il sottufficiale dell'Arma continua a cambiare versione sui motivi del depistaggio: non più questioni di carriera e nemmeno la taglia da intascare, bensì un complicato ricatto a "luci rosse" cui lo avrebbero sottoposto due pregiudicati che di notte, per carpire loro delle informazioni, Macaudo incontrava sulle colline bolognesi.

All'origine del ricatto ci sarebbero delle foto pornografiche che ritrarrebbero la moglie del brigadiere. Macaudo aveva infatti il vizio di mettere annunci e rispondere a quelli che appaiono sulle riviste pornografiche per praticare lo scambio delle coppie.

Durante uno di questi incontri qualcuno avrebbe immortalato la moglie del carabiniere in "atteggiamenti inequivocabili" come lo stesso Macaudo avrebbe finito con lo scrivere se fosse stato chiamato a redigere un rapporto.

Foto osé, insomma, che il brigadiere avrebbe temuto fossero mostrate ai suoi superiori e a causa delle quali dovette sottostare al ricatto di due latitanti, i veri responsabili dell'eccidio di Castelmaggiore. E' questa l'ultima versione del brigadiere dei misteri che, processato per direttissima, verrà condannato a otto anni di reclusione per il reato di calunnia. Sentenza confermata in appello e poi in Cassazione che Macaudo ha già scontato, essendo stato scarcerato per buona condotta dopo appena quattro anni, ossia metà della pena. Oggi l'ex brigadiere dei Carabinieri, già in forza al nucleo operativo di Bologna, Domenico Macaudo, vive a Rosolini, in Sicilia, sua terra di origine, dove fa il carpentiere.

Chiuso ed impenetrabile come una fortezza, assieme al suo carico di misteri che neppure tre processi sono riusciti a scalfire. Proprio quei misteri e quei suoi depistaggi che sono continuati anche dopo la sua uscita di scena.

Le convinzioni del dottor Spinosa

Il misterioso depistaggio di Macaudo ha fatto sì che venissero accusati e fatti incarcerare degli innocenti, ma non ha tolto la voglia agli investigatori del nucleo operativo dei Carabinieri e soprattutto al sostituto procuratore Giovanni Spinosa di continuare a nutrirsi dell'ipotesi errata della criminalità più o meno organizzata.

A fine maggio del 1989 Spinosa ordina l'arresto di diciassette persone: secondo lui sono proprio loro i banditi delle Coop, quei rapinatori inesperti e impauriti che hanno ammazzato a Rimini e a Casalecchio, che hanno assaltato le Coop di Casteldebole e Forlì, il supermercato di via Massarenti a Bologna, quello di Pesaro. Tra di loro ci sarebbero anche quattro sospettati dell'eccidio dei carabinieri di Castel Maggiore. Sarebbero quattro malavitosi, tutti residenti da tempo a Bologna anche se di origine meridionale, che - forse anche per questo - ben si prestano all'idea dell'agguato mafioso che il magistrato si è fatta. Sono Angelo Alboino, trentotto anni, di Licata (Agrigento), in quel momento detenuto nel carcere tedesco di Saarbrücken; Giuseppe Balsano, trentun anni, palermitano; Paolo Steriti, trentotto anni, di Trevico (Avellino); Giuseppe Giuffrida, trentatré anni, di Paternò (Catania). Per tutti l'accusa è di concorso in omicidio. Il giudice istruttore Adriana Scaramuzzino avalla la richiesta. Sarebbero loro gli spietati killer di Castel Maggiore. E per loro è anche pronto un facile movente e un altrettanto facile scenario. Movente e scenario entrambi granitici, difficili anche soltanto da graffiare, sorretti come sono dalle assolute e incrollabili certezze di cui dispone il loro assertore, il magistrato che indaga, il dottor Spinosa, appunto.

E pensare che mentre Alboino e Balsano all'epoca del massacro di Castel Maggiore erano latitanti, gli altri due incriminati, Steriti e Giuffrida, hanno un alibi di ferro, un alibi inattaccabile, di quelli che è impossibile costruire a tavolino: essendo entrambi detenuti in semilibertà, con l'obbligo cioè di rientrare in carcere alle 22 in punto, non un minuto più tardi, e dal momento che l'eccidio di Castel Maggiore è avvenuto tra gli undici e i quattordici minuti dopo le 22, a loro l'alibi lo fornisce la direzione penitenziaria del carcere bolognese della Dozza. Nel momento del massacro dei carabinieri, Steriti e Giuffrida erano senza ombra di dubbio nel chiuso delle loro celle.

Ma a Spinosa questo non importa. Se non hanno sparato ai carabinieri - dice il magistrato - certamente erano fino a poco prima in compagnia degli altri due, cioè di Alboino e Balsano, e quindi devono rispondere di un reato quanto mai complicato, anche nella formulazione: concorso in duplice omicidio come evento più grave di quello voluto.

Le cose, sempre stando alle certezze di un magistrato della Repubblica, sarebbero andate così: i quattro banditi farebbero parte, assieme ad altri ricercati, della "banda delle Coop" che ha già messo a segno una serie infinita di colpi ai supermercati della catena, caratterizzati, come abbiamo visto, più dalla spietatezza che dal bottino, sempre di pochi milioni di lire. Nella tarda serata del 20 aprile 1988 i quattro banditi si troverebbero a Castel Maggiore, sul retro del supermercato Coop, in attesa che giunga il furgone portavalori che fa il giro dei supermercati per ritirare gli incassi della giornata. Il loro scopo è quello di assaltarne e svaligiarlo. Ma il furgone blindato tarda ad arrivare. I banditi non sanno che lungo la strada ha avuto un guasto e che una Opel ha prelevato l'incasso per poi proseguire nel solito giro e giungere a Castel Maggiore con un notevole anticipo sull'ora abituale. Si è fatto tardi, i banditi si accorgono che il colpo, per un motivo a loro ignoto, è fallito. Ma anziché allontanarsi dalla zona, come logica vorrebbe, si limitano a dividersi. E mentre Steriti e Giuffrida tornano a Bologna per rientrare in carcere, gli altri due, non si sa per quale motivo, decidono di restare in via Gramsci. Poi - è sempre la magistratura che ricostruisce l'azione - i due banditi rimasti, finalmente, si decidono ad andarsene, si avvicinano alla Uno bianca a bordo della quale sono arrivati, ma vengono sorpresi dalla pattuglia dei Carabinieri verso i quali, per paura di essere identificati in quanto latitanti e magari arrestati, aprono il fuoco.

Una ricostruzione, come anche un bambino noterebbe, piena di buchi ed incongruenze. Buchi ed incongruenze che saltano agli occhi anche tralasciando un particolare decisivo: tutti i testimoni dell'eccidio parlano e continuano a parlare ancora oggi di tre banditi assassini e non di due. Ma il dottor Spinosa non si scoraggia e comincia a cercare il quinto uomo che però non troverà mai.

Né lo scoraggia un altro episodio, un altro assalto ad un supermercato Coop che avviene proprio mentre i diciassette indiziati (tredici per le rapine e quattro anche per il duplice omicidio dei carabinieri) sono in galera.

E' il 26 giugno 1989. Sono trascorsi appena una manciata di giorni dalla retata del giudice Spinosa contro la banda delle Coop. Ed ecco proprio la banda delle Coop tornare in azione. Sono passate da pochi minuti le 22, quando davanti al supermercato Coop di via Gorki arriva il furgone portavalori della Elmetto, una società di vigilanza, scortato da una Fiat Regata. Il loro compito è il solito: prelevare l'incasso della giornata dalla cassa continua posta all'esterno del grande magazzino. Claudio Gambini, guardia giurata, scende dal blindato e si dirige verso la cassa continua. Tre suoi colleghi si dispongono a ventaglio per proteggerlo. Una quinta guardia giurata resta al volante del furgone con il motore acceso. E a questo punto che una bomba esplose sulla scala che sovrasta l'ingresso del supermercato, mentre da una Uno bianca due uomini aprono il fuoco sui vigilantes che stramazzano a terra, mentre l'altra guardia giurata al volante del furgone fugge. Due di loro vengono ricoverati in condizioni gravissime, ma si salveranno. I banditi, questa volta, si avventano sulla cassaforte e riescono ad impadronirsi di un sacco contenente 30.000.000 di lire.

Stando alle confessioni di Fabio e Roberto Savi, quegli uomini sono loro e nessun altro. Eppure i testimoni parlano di una rapina compiuta da almeno sei persone. Chi ha ragione?

Poi i banditi fuggono a piedi, ma sul retro del supermercato si imbattono in un anziano pensionato in tuta da ginnastica che sta tornando a casa in bicicletta. E' Adolfo Alessandri, cinquantatré anni. L'uomo si ferma, li guarda, grida: «*Mascalzoni, cosa fate?*». Anche i banditi si fermano. Uno dei due non esita a sparargli alla testa. Lo guarda fisso negli occhi e gli dice: «*Tu devi morire*».

Così Fabio Savi, nel corso di un interrogatorio, racconta quella impresa: «*Le rapine alle Coop le abbiamo fatte praticamente tutte noi e cioè io e mio fratello. Poiché voi mi contestate che appare impossibile che fossimo in due vi rappresento che, ad esempio, alla Coop di via Gorki eravamo in due. E cioè io e mio fratello Roberto. Posso riferire quanto segue. Facemmo questa rapina con una Fiat Uno andava male perché aveva il cambio rotto e cioè la prima non ingranava. Ci siamo appostati a novanta gradi rispetto all'obiettivo, come da schizzo che allego. Siamo scappati da una parte che dà su un'altra via. Durante la fuga ci si parò davanti una persona in bicicletta che urlava contro mio fratello ed allora lui gli ha sparato contro. Gli sparò con un fucile AR 70. Ignoravo che per tale vicenda fossero state condannate altre persone*».

Giunto sul luogo di questo nuovo assassinio assieme a Polizia e Carabinieri, il sindaco di Bologna Renzo Imbeni pronuncia due sole frasi. Due frasi dettate dal buon senso: «*Si era detto che la banda delle Coop era stata sgominata. Evidentemente non era così*».

E' un'indagine, quella sulla banda delle Coop, ma ancor più quella, che dovrebbe essere intimamente connessa, sul duplice omicidio dei carabinieri di Castel Maggiore, tutta sbagliata, fin dall'inizio. In primo luogo per il modo in cui si è giunti al gruppo di banditi killer.

Volete sapere chi è stato il teste chiave per l'identificazione di Alboino e Balsano, all'epoca - lo ripetiamo - entrambi latitanti? Il brigadiere Domenico Macauda. Già ancora lui, il depistatore di professione, che è così riuscito a mettere in atto il suo terzo depistaggio consecutivo e allo stesso tempo nel sacco investigatori e magistrato.

Ricordate il presunto ricatto a "luci rosse" ordito ai danni del sottufficiale dei Carabinieri da due delinquenti sulle colline bolognesi? Ad avere le foto porno che ritraevano quella Messalina di sua moglie in pose ardite sarebbero stati proprio Alboino e Balsano. Il brigadiere fa il nome solo del primo. Ma per Balsano fa di più.

Ecco cosa scrive *Il Resto del Carlino*:

«Per comprendere bene il ruolo di Macauda occorre fare un passo indietro, fino al giorno del processo che lo ha riguardato. Macauda non era in aula, ma fece sapere che era stato costretto a depistare le indagini da due malavitosi che aveva incontrato sui colli e che lo avevano

pesantemente minacciato anche di morte. L'ordine che gli avevano impartito era questo: "Fai in modo che le ricerche puntino sui mammasantissima, tanto quelli non li prende mai nessuno". E aveva fatto il nome di uno dei due: Angelo Alboino. L'altro non lo conosceva.

Recentemente il pubblico ministero Giovanni Spinosa, interrogandolo nel carcere militare di Forte Boccea, gli ha chiesto se l'altro uomo poteva essere Giuseppe Balsano. Per ottenere una risposta concreta è stato organizzato un "esperimento giudiziario" in carcere. Balsano è stato fatto vedere a Macauda (probabilmente attraverso il classico specchio-finestra) e questi lo ha riconosciuto con sufficiente certezza: al settanta, ottanta per cento. Non a caso Alboino e Balsano sono stati accusati anche di concorso in calunnia con Macauda per le ingiuste accuse piovute sul capo dei tanti innocenti sospettati e incarcerati durante il depistaggio.

Il ragionamento dell'accusa è dunque il seguente: Alboino e Balsano facevano parte del commando che il 20 aprile '88 ha assassinato i carabinieri a Castelmaggiore. Potendo ricattare Macauda (anche per alcune foto osé che riguardavano la moglie del brigadiere) lo fecero senza esitazioni. Attraverso un "confidente" di Macauda, del quale l'interessato non ha mai voluto fare il nome (ma gli inquirenti sanno già chi è), lo attirarono sui colli e lo costrinsero ad obbedire»

Ma il sostituto procuratore Giovanni Spinosa commette un altro errore: forza le responsabilità di Steriti e Giuffrida che all'eccidio - questo è matematicamente sicuro - non possono aver partecipato, trovandosi in carcere. E poi sbaglia a non tenere in alcun conto gli alibi di Balsano e Alboino. Alibi di ferro per entrambi che erano latitanti, ed oltretutto all'estero. Il primo, il 20 aprile 1988, giorno del duplice omicidio di Castelmaggiore, era in Spagna. A testimoniare un veterinario a cui, proprio quel giorno, portò il suo cane. Il secondo era addirittura in Estremo Oriente, a Bangkok. Lo afferma un sarto che sempre quel giorno gli consegnò un vestito.

Eppure i quattro presunti banditi delle Coop, che oggi sappiamo invece essere i poliziotti killer della Uno bianca, resteranno in carcere per oltre un anno e mezzo, del tutto estranei ai fatti loro attribuiti. Tant'è vero che nell'ottobre del 1990, senza attendere la scadenza dei termini di custodia cautelare, il giudice istruttore Adriana Scaramuzzino, che pure aveva convalidato i loro arresti, non può fare altro che decretare la loro scarcerazione³.

Il brigadiere Macauda ha colpito ancora. Le sue protezioni nei confronti degli assassini della Uno bianca sono funzionate alla perfezione per più di due anni e mezzo.

Ma oggi i fratelli Fabio e Roberto Savi hanno confessato anche la duplice eliminazione dei carabinieri Umberto Erriu e Cataldo Stasi a Castel Maggiore. Ecco come Fabio Savi ha ricostruito quell'eccidio nel corso dell'interrogatorio del 6 dicembre 1994:

«Ricordo il duplice omicidio dei carabinieri a Castel Maggiore. Eravamo fermi di notte su una macchina rubata io e Roberto. Sopraggiunse una macchina dei Carabinieri e cominciò a passare molto lentamente, dopo essere arrivata a velocità molto sostenuta davanti alle macchine parcheggiate, illuminando gli interni fino alla nostra autovettura. Dopo averci illuminato, scesero subito dalla macchina, dopo aver fermato la loro davanti a noi, in modo da non consentirci l'uscita. Anche noi scendemmo dalla macchina e ricordo che i carabinieri avevano le armi in pugno. Ricordo che erano molto agitati. Roberto cercò di calmarli, dicendo che eravamo colleghi e stavamo facendo due chiacchiere, ma loro continuavano a chiederci cosa facevamo là e sembrò chiara l'intenzione di controllarci. A quel punto io ho sentito uno sparo ed un urlo e mi sono messo a sparare e poi sono andato, passando dietro alla macchina, dalla parte di mio fratello che ho incrociato proprio dietro alla macchina. A quel punto ci allontanammo. Non ricordo come uscimmo dal parcheggio, probabilmente facendo manovra».

Ma Fabio, nel corso dello stesso interrogatorio, solleva il dubbio che, in realtà, la loro banda fosse controllata da qualcuno, da un uomo in divisa. Riportiamo esattamente quanto scritto in quel

verbale:

«Si dà atto che viene allegato al verbale un disegno redatto dal Savi, relativo ai luoghi. Vi è l'indicazione di un'autovettura, relativa ad un mezzo che il Savi dichiara: "Ho visto una persona che mi è sembrata in divisa che, su tale autovettura, alcuni giorni prima ci ha seguiti sempre da quel parcheggio fino al centro di Bologna, tanto che nell'occasione, essendo io e Roberto con la mia macchina, speravamo di incrociare una pattuglia per chiedere di controllare tale persona"».

Chi è l'uomo in divisa che controllava i sopralluoghi dei killer della banda della Uno bianca? Ancora Macaudo?

Sugli assalti alle Coop rosse c'è da segnalare un altro mistero. Il mistero delle targhe scomparse. Tutte le auto utilizzate per le rapine alle Coop e poco dopo ritrovate avevano in comune un particolare: non avevano la targa anteriore. Sul cruscotto della Uno bianca usata per l'eccidio di Castel Maggiore vennero trovati i dadi e i bulloni che erano stati svitati per togliere la targa. Questa stranezza ha costituito sempre un rebus per gli investigatori. Una stranezza che però non è stata chiarita dagli autori di quegli assalti. Interrogato sul perché togliessero le targhe anteriori, Roberto Savi è caduto dalle nuvole. Né lui, né suo fratello Fabio, né alcun altro della banda ha mai toccato quelle targhe.

¹ Cfr. Roberto Canditi, "Un'azione fulminea. Li stavano aspettando?"-, in *Il Resto del Carlino* dei 21 aprile 1988.

² Cfr. *Avvenimenti* dell'11 settembre 1991

³ Nel maggio del 1991, tre anni dopo l'eccidio di Castel Maggiore, di fronte all'evidenza dei fatti, il sostituto Spinosa sarà costretto a chiedere il proscioglimento di tutti e quattro dal reato di omicidio.